

# VERTIGO

Ivan Brentari

Quest'opera è distribuita secondo la licenza *Creative Commons*. Ciò significa che è consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale.

# INDICE

Uno	1
Due	11
Tre	27
Quattro	36
Cinque	44
Sei	50



## UNO

«Passami il 35.»

Angelo corre al tavolino. Gli obiettivi sono in fila secondo la misura della focale. Il 35 millimetri è a due posizioni dal *fish-eye*, l'ultimo. Paolo lo porta sempre il *fish-eye*, ma poi non lo usa. «Quelle col *fish-eye* non sono foto serie,» mi diceva. Me lo dice ancora.

Le mani giovani di Angelo svitano l'85 millimetri e avvitano il 35, consegnano la macchina fotografica a Paolo.

Guardo Paolo ciondolare molle davanti alla modella. Si piega sulle ginocchia. Sbuffa. Scatta. Scarica rabbia e frustrazione addosso a questa povera ragazza canadese che scopa poco perché intimorisce gli uomini. Il vestito giallo la deve far sentire veramente un'idiota.

«*Move! Move that fuckin' hand, goddamn'!*» sbraitava Paolo.

So che gli manca la manovella dell'avvolgitore della pellicola. Vorrebbe sentire i ticchettii del diaframma che si stringe. Lo scatto meccanico dell'otturatore,

la tendina che scorre, la luce che fruscia filtrando, la pellicola che brucia nel buio della camera oscura.

Invece le istantanee finiscono sullo schermo del portatile, davanti a me. Un lungo cavo me le porta sotto al naso. Corre dalla porta usb del computer alla reflex di Paolo. Un lungo cavo nero. Immagino che Paolo lo percepisca come un guinzaglio. E infatti tira. Sembra un cane alla catena. Di tanto in tanto devo afferrare il portatile prima che venga trascinato a terra.

*«I fuckin' said: grab your fuckin' lips with the fingers! Squeeze them!»*

Adesso sembra che Paolo balli sui calcagni davanti alla modella, come un folle. La ragazza mugugna qualcosa senza decisione.

So come ci si sente, ci sono passata anch'io.

Nove volte su dieci si viene dominate dal fotografo, è chiaro, soprattutto all'inizio.

Angelo, l'assistente di Paolo, se ne sta in disparte, guarda lo spettacolo con un piacere sadico che mi mette sempre a disagio. Le labbra squarciate, i denti bianchi e taglienti, la lingua che sussulta, il mento rilassato verso il basso, immoto. Cerca di sorbire gocce del talento di Paolo. Non sa che non è talento. Non più.

Il fondale bianco è reso infinito dalla luce potente dei riflettori. Guardo le tre figure. Si stagliano contro il ghiaccio dello sfondo. Paolo, Angelo e la modella. Spettacolo abbastanza frequente per me.

La *stylist* mi siede a fianco. È una giapponesina di quarant'anni dai modi affettati, fasciata di abiti orientaleggianti disegnati da un occidentale, vestita di un sorriso immenso che le mangia il viso. Ha verso di me un rispetto iperbolico. Credo lo faccia per il mio passato. Quando si è presentata mi ha stretto la mano tra le due mani e ha tubato che era molto contenta di poter lavorare con me e Paolo, con *Efél*.

La verità è che per lei vorrei la più oscena delle morti.

Come diceva Apolonius.

Intorno al set il caos è frenato a stento. Gli appendiabiti a rotelle sembrano dei tir. Stagisti dai quattro angoli del mondo si danno da fare sulle miriadi di vestiti appesi. Eseguono gli ordini preimpartiti dalla giapponesina. Creano composizioni di abiti e accessori sul pavimento. Discutono tra loro in un inglese grezzo. Si agitano più del dovuto, molto più del necessario. Nella moda è così e io lo so bene. Meglio di loro, meglio della giapponesina, anche meglio di Paolo. Fare e

rifare male e di fretta cose che potrebbero essere fatte bene e una volta sola. Respirare veloce come i cani.

«Molto bene fotografie,» dice raggiante la giapponese. Poi fa ok col dito ai tizi della produzione che se ne stanno in disparte con le cartellette in mano. Uno gigantesco, l'altro minuscolo, sembrano padre e figlio. Leggono di continuo le istruzioni del direttore editoriale della rivista. Stanno già studiando lo script degli esterni.

«Sì, è vero. Belle fotografie.»

Gli scatti arrivano sullo schermo come pioggia su una lastra di metallo. Le icone dei file immagine si materializzano dal nulla, secondo un'ordinata sequenza alfanumerica.

Modella canadese, occhi socchiusi, dita alle labbra. Modella canadese, occhi malamente chiusi, indice destro quasi in narice sinistra. Scartare. Modella canadese, capelli spioventi rosseggiano contro fondo glaciale, unghie emergono da chioma, labbra contorte.

La *stylist* giapponese sorride. Punta il dito sullo schermo.

«Bella questa.»

«Sì, bella.»

Per te la più oscena delle morti.



Poi arriva uno scatto diverso. Paolo si è schiacciato sul viso della modella. Da vicino il 35 millimetri ha piegato orrendamente i tratti della ragazza. Il naso sembra enorme. Questa Paolo l'ha fatta per me. Rido.

Vedo la giapponesina flettere la bocca.

«Qui no si vede vestito.»

«Ha ragione.» Alzo lo sguardo. Paolo è voltato, ha smesso di scattare e mi guarda con un sorriso rabbioso tra la barba più bianca che grigia. Rispondo al sorriso. «Sì, ha ragione, signora Okada. Questa la scartiamo.»

Gli scatti ricominciano regolari. La modella si aggrappa alle frappe del vestito giallo. Quello che c'è nel suo sguardo l'osservatore medio lo scambia per desiderio. In realtà è terrore mascherato da eccitazione sessuale. Ha paura di Paolo. Prova a nascondersi dietro una maschera di desiderio, ma non sa recitare il desiderio. Ciò che di più prossimo al desiderio conosce è l'eccitazione sessuale, e quella si mette in viso. Ma tra le due cose c'è la stessa differenza che divide erotismo e pornografia. Quando posavo ho scoperto che si può fingere fascino solo se si ha fascino.

Paolo fa paura e io lo so. La povera ragazza canadese io la capisco. Lei non ha talento,

ma deve sopravvivere.

«Bella scelta questa di fondo bianco, come Richard Avedon.»

«Sì, è una scelta azzeccata.»

Alla *stylist* giapponese non glielo posso dire che Avedon faceva queste foto cinquant'anni fa, e adesso questo stile è o dovrebbe essere morto e non innova un bel niente anche se Terry Richardson pensa di sì, e le copertine su fondo bianco le fa già, da decenni, *Rolling Stones*. Non le posso dire che Paolo vorrebbe uccidere per essere stato obbligato a fare il lavoro di un altro, per di più un morto, Avedon appunto. Non le dico che per questo Paolo oggi mi odierà, come odia lui, cioè come odiano i bambini: per poco e in maniera totale.

Lo *shooting* in studio finisce. Gli ometti smontanti smontano il set, caricano i riflettori sui camioncini. Io, Paolo, Angelo e la giapponese saliamo su una monovolume metallizzata.

Il *driver* non l'ho mai visto. È grasso e molle, guida con sicurezza, impone silenziosamente il peso del mestiere a tutti noi. Angelo siede davanti, di tanto in tanto si volta a scrutare il suo mito, io sono sul sedile posteriore tra Paolo e la giapponese.

Paolo preme la coscia contro la mia gam-

ba. Lo sento tremare. Per l'insoddisfazione e per la rabbia, immagino. L'ho trascinato di nuovo in un mondo che considerava svanito per sempre, che non voleva più.

Paolo ha un nome. Il nome non si butta via. Credo l'abbia capito, ma ogni tanto ha questo modo fremente, isterico, carsico di ribellarsi. E invece non dovrebbe.

Non dovresti.

Lo sai. Lo sai, Paolo. Lo faccio per te e per me. Il nome, il mio e il tuo.

Tagliamo a semicerchio piazza della Repubblica, poi dritti verso la Stazione Centrale che balugina in fondo, miraggio di pietra.

Ho visto piazza della Repubblica prima di place Vendôme. Milano prima di Parigi: 1992, una vita fa.

Venivo da Villers-Sire-Nicole, nell'Avesnois, dove la Francia in realtà è Belgio. Un'amica mi aveva detto che l'Italia in quel momento era meglio. No Parigi, Milano sì. Non so se avesse ragione. Però è andata bene.

In piazza Duca d'Aosta ci fermiamo davanti a un albergo di lusso e scendiamo tutti dal van. Paolo si trascina circospetto dentro l'edificio come se si vergognasse di essere visto. Angelo lo segue ondeggiando sotto il

peso del borsone pieno di macchine fotografiche. Il freddo solidifica il respiro.

Hanno fatto sgombrare la hall. I turisti se ne stanno in disparte. Un medico grassoccio, venuto a Milano per un convegno internazionale, ne approfitta per sbirciare dal bancone del bar. Ha ancora il tesserino di riconoscimento della convention al collo. Altri appoggiano la schiena alla reception con noncuranza.

La modellina canadese è già lì, nuda, dritta in mezzo a un arcipelago di divani. Il pube fulvo colora la sua figura bianca, come una pennellata. Si lascia frizionare la pelle coi cosmetici. Poi il vestierista le infila un bell'abito da sera. Su uno dei sofà, prigioniero di un trench blu, è accomodato un modello annoiato, sudamericano, credo.

Paolo è incastrato tra il nano e il ciclope della produzione che gli squadernano lo script sotto al naso. Li raggiungo.

«Allora, signor Favino, lo *storyboard* prevede prima lo scatto dell'incontro, poi quello dell'approccio, e poi quello del rifiuto della ragazza.» Il ciclope si accorge della mia presenza, smette di parlare con Paolo, guarda me. «Dopodiché ci trasferiamo al secondo piano, non avremo problemi perché l'hanno sgombrato: qualche giorno fa c'è

stato un omicidio nell'ultima stanza del corridoio, hanno trovato morto un tizio nella vasca da bagno, con la faccia spaccata.» Il gigante ha un fremito, poi continua: «Comunque in camera ci sarà la scena del ripensamento e quella del post-amore».

Paolo ride. «Il post-amore...» sussurra con gli occhi altrove.

«La luce non è un problema perché si tratta comunque di scatti a illuminazione artificiale,» spiega il nano, «però per le foto in camera il direttore Yoshida apprezzerrebbe molto l'effetto della luce naturale dalle finestre. Il pubblico dell'estremo oriente non ama le finzioni. Bisogna farle prima che cali il sole.»

«Beh, se ce lo chiede Yoshida...»

Paolo offre ai gemelli della produzione la sua schiena curva e si allontana. Si girano verso di me e mi guardano imbarazzati. Non ricambio l'occhiata e vado a sedermi dietro al portatile che Angelo ha già collegato alla fotocamera. Il sorriso entusiasta della *stylist* giapponese mi acceca.

Due ore dopo fumo una sigaretta, immobile in mezzo alla hall tagliata da ogni parte dagli ometti smontanti che trascinano via l'attrezzatura. Parti metalliche mi sfiorano, qualcuno bestemmia il proprio sforzo.

Osservo Paolo farsi sempre più grande e debole mentre mi si avvicina. Si caccia in tasca le mani che vibrano. Gli occhi sono soffici.

«Léa, questa è l'ultima volta.»

Poi ci sono stata a Parigi.

## DUE

*Parigi, fine marzo 1993. Sì, accidentalmente poi anche un po' in place Vendôme.*

Il cielo era una cortina di cemento disordinatamente intonacata di nuvole. Léa sedeva su una delle panchine verdi del Jardin du Luxembourg e massaggiava le caviglie. Aveva camminato troppo.

La Tour Eiffel da sotto, esattamente sul punto di caduta del baricentro, poi una cabrata immaginaria a salire, con gli occhi, fino alla cima, da dove si vedeva tutta la città bianca che lei non aveva visto, colpa delle vertigini. Les Invalides, il Quartier Latin, la piramide di Ieoh Ming Pei davanti al Lou-

vre, Notre Dame, la Sorbona, le signore profumate, la piazza della Bastiglia senza la Bastiglia, gli algerini, Pigalle, i bei vestiti e le puttane, i vestiti sciatti, i laboratori di analisi mediche, i ristoranti etnici, i travestiti sfregiati. La Senna attraversata nei due sensi più volte, dalla gauche alla droite e viceversa, con gli occhi in alto e le labbra aperte e tremolanti. Proprio come una turista.

La bellezza scialba di Parigi l'aveva riempita, le aveva momentaneamente tolto il desiderio delle altre cose del mondo, aveva disciolto il ricordo delle bellezze conosciute in passato. Intuiva l'anima della città, un certo sentimento dolente, eppure non riusciva a farsene un'idea precisa. Parigi le spingeva qualcosa fuori dallo stomaco, su per la gola, fuori dalla bocca, qualcosa che non sapeva riconoscere ma che avrebbe voluto condividere. All'epoca era troppo giovane per capire cosa fosse.

Aveva diciannove anni. Tutti passati lontano dalla capitale, tranne gli ultimi due giorni. O tra le stoppie umide della Francia nord-orientale, o nella Milano che già non era più di Craxi.

Adesso. Adesso Parigi, e a Léa veniva da ridere.



«Ma scusa... Ma chi l'ha votato Lalonde? Io?!»

«Senti, è vero, ho votato i Verdi. I socialisti non mi andava di votarli questa volta.»

«Bravò, bel risultato!»

«Il PS prende il 19% e stai a vedere che è colpa mia!»

«Beh, mia no di sicuro.»

«Cioè, questi sono passati in cinque anni dal 37 e 5 al 19, e viene fuori che è colpa mia. Bene!»

«È colpa *anche* tua! Le Pen, dico Le Pen, ha preso il 12 e 5... Do-di-ci-e-cin-que! Mi spiego?»

«Mitterrand ha fatto il suo tempo. Comunque vediamo domenica il secondo turno. E poi sono solo le legislative...»

«Bravò, bene, bis! Con questi ragionamenti qui vedrai chi ci becchiamo alle presidenziali!»

«E chi ci becchiamo?»

«Il sindachissimo all'Eliseo!»

«Ma chi, Chirac?»

«Lui.»

«Ma figurati!»

«Eh, vedrai...»

Léa guardò i due vecchietti solcare la ghiaia e scomparire nell'uggia.

Era arrivata a Parigi solo il giorno prima

per la presentazione di un paio di collezioni. I vassalli di Yves Saint-Laurent l'avevano incatenata alla conferenza stampa per fare numero di belle presenze. Poi verso le due del pomeriggio si era liberata e aveva camminato per il resto del tempo, fino a notte inoltrata. Quel giorno lo stesso: prigioniera fino alle due, ma per Chanel, e poi camminare.

Controllò l'orologio. Le sei e un quarto. Alle sei e mezza l'agenzia l'aveva precettata per un cocktail al Ritz di place Vendôme.

Prese un taxi.

Dietro al vetro scorreva la città. La vita, fuori, si scomponeva in brandelli orizzontali. Senza posa i vialoni anonimi di Haussmann si sostituivano l'uno all'altro e Léa non poteva distinguerli.

«Place Vendôme, per favore. Più in fretta che può,» aveva detto al tassista.

*Léa Legrand*. In corsivo, sulla copertina di *Grazia*. Il suo corpo arsiccio stritolato da una tutina di poliuretano tigrato. L'acconciatura che già andava sgonfiandosi rispetto agli anni Ottanta. *Il ruggito della Francia*, sottotitolo parossistico dalla redattrice. Poi a pagina 36 l'intervista. Astro nascente, dicevano. Aveva dato risposte stupide ma calcolate. L'elenco dei brand più fa-

mosi per cui aveva sfilato; Saint-Laurent e Chanel all'epoca non erano ancora sulla lista. I nomi di un paio di stilisti *amici*, non troppo in vista, ma di belle speranze. Le umili origini, senza calcare la mano: la moda disprezza la mobilità sociale.

Quella era stata la sua prima copertina importante, sei mesi prima.

*Cosa pensi della moda? La moda è un sogno.*

L'acciottolato di Place Vendôme era un mosaico ovale di pietra. L'obelisco al centro indicava il cielo. La luce del tardo pomeriggio screziava i bei palazzi. In cerchio, sembravano tanto una minaccia. Léa controllò malamente il trucco nel finestrino del taxi dopo aver chiuso la portiera. Il vestito della conferenza stampa poteva andare. Cambio di scarpe, tacchi dalla borsetta. Era dentro al Ritz.

A dirla tutta, gli abiti delle donne erano sopra la media. Tranne il suo. Anche le donne erano sopra la media, ma lì se la giocava. Respirò a fondo. I suoi polpacci bianchi guizzarono tra le sedie imbottite e i signori imbottiti che le occupavano. Il salone brulicava. Grandi tavoli rotondi riempivano lo spazio ed erano presi d'assalto da un'umanità piuttosto simile, che sguazzava in una compiaciuta stravaganza di maniera.

Rivoli disordinati di persone scorrevano in tutte le direzioni. Nel murmure vacuo i calici galleggiavano come fantasmi, quasi non appartenessero a delle mani. Un microbo nerastro e sogghignante era attorniato da persone che ridevano, in fondo al salone. Giorgio Armani in trasferta. Léa scorse una mano che si agitava sulla sinistra.

«Ma dov'eri? Sono le sei e tre quarti,» gracidò l'addetto dell'agenzia.

«Avevi detto sei e mezza.»

«Appunto! Ma come sei vestita?!»

Le parole si infransero sul sorriso imbarazzato di Léa.

«Lascia stare!» L'addetto stava già esaminando la sala. «Ecco, vai a quel tavolo, c'è una sedia libera. Bisogna riempire i buchi, non possiamo lasciare dei vuoti. Assolutamente!» sibilò sventolando le mani come ventagli.

«Quale tavolo?»

«Dài, santo cielo! Quello là!» sbottò l'addetto indicando col naso un mucchio di persone tra cui spiccava un uomo di cinquant'anni con una camicia dal colletto spaziale, le guance flosce e glabre, i capelli lunghi e impiasticciati, e un paio di occhietti da ragioniere. Poi sembrò addolcirsi. Fece l'occholino a Léa. «Lo vedi? C'è anche

Marco Glaviano...»

«Marco Glaviano, il fotografo?»

Il corpo esile di Léa si rituffò nel mare di persone che vociava disordinato. Sedette in silenzio al tavolo. Nessuno la guardò.

Glaviano stava parlando all'orecchio di Pavlina Porizkova. Pavlina, inquilina dell'Olimpo, la modella cieca che a metà degli anni Ottanta Glaviano stesso aveva contribuito ad appiccicare sul culo delle top più anziane, come un *memento mori*. Léa non riconosceva nessun altro.

Tra i tanti che avevano infisso i gomiti nella tavola, fu colpita da una donna. Una bellissima donna sulla quarantina, con la bocca rotonda, gli occhi di cristallo e i capelli di un castano ambrato. Sedeva in faccia a Glaviano, tre metri di legno tra loro, e fumava delicatamente. Le labbra imbevute di rossetto non si aprivano nemmeno quando espirava il fumo. Sorrideva appena.

«Lisa, amore, vuoi un po' di champagne?» le chiese Glaviano parlando attraverso le voci che si incrociavano sopra al tavolo.

Lisa scosse la testa. Léa immaginò il profumo dei suoi capelli.

Glaviano versò da bere alla Porizkova che era voltata a parlare con un tedesco unto. Léa non riuscì a sentire cosa le stesse dicen-

do il tedesco. Evidentemente qualcosa di sconveniente, perché il viso di Pavlina si indurì per un istante. Poi scoppiò in una risata inghiottendo gli occhi di tutti i presenti.

Era di una bellezza feroce.

L'unica che non si scompose fu Lisa. Continuò a tirare dalla sigaretta incollata all'angolo della bocca. La sua bellezza invece aveva più la sacralità intonsa del monumento alla morte degli eroi.

Pavlina si prese qualche secondo per aumentare l'interesse. Soffiò dal basso verso l'alto sulla frangia che fece la ola. Gli occhi azzurri vorticarono appena posandosi sul profilo della coppa piena di Gosset. Aprì leggermente le labbra come se volesse dire qualcosa, ma poi le richiuse, le serrò, le compresse al punto da sbiancarne il profilo. Un'eccitazione violenta si era impadronita della tavolata. Tutti gli uomini erano tesi verso di lei senza alcun ritegno, quasi presi da spasmi, come se una mano gelida li avesse afferrati per le palle. Le donne avrebbero voluto fare lo stesso, ma non potevano per una questione di genere e di etichetta. Poi Pavlina guardò il tedesco unto.

«Nein,» declamò reclinando la testa.

Esplose ancora in una risata che questa volta trascinò tutti, sebbene nessuno avesse

capito nulla. Perfino Lisa sorrise, ma solo per dissimulare la noia. Il tedesco chinò il capo sul suo bicchiere vuoto. Una smorfia rigida gli ripiegò la faccia in due.

Mentre l'anello umano attorno alla tavola stava ancora sobbollendo di risa, Léa incrociò lo sguardo di Pavlina. Occhi intelligenti. Fermi e spaventosi.

Léa li sentì scivolare in gola, invadere gli alveoli, bruciare i polmoni.

Da Pavlina aveva appena imparato qualcosa.

In un angolo remoto del salone scoppiò un applauso. Il trambusto cancellò le parole di Glaviano che si era alzato in piedi e compiva ampi gesti con le braccia, come se chiamasse qualcuno a sé, la bocca impegnata in una ginnastica muta.

Léa si avvitò sulla spina dorsale. Un uomo sulla quarantina avanzava dinoccolato, trascinando una sedia che gli strisciava alle spalle, neanche fosse un trolley da viaggio. L'unico spazio in cui infilarsi era proprio tra Léa e un vecchio effeminato.

«Scusami,» disse l'uomo, senza rivolgersi né a Léa né al vecchio in particolare, mentre spingeva sciattamente la sedia tra i due, come un cuneo.

Glaviano allargò le braccia per stringerlo

a distanza.

«Paolo! Finalmente arrivi anche tu. Stavi scattando con The Body?»

«No, Marco... Quel lavoro non l'ho preso alla fine. Ci ho lavorato fin troppo con Elle, abbiamo deciso di tagliare. Decisione consensuale. Stavo finendo uno *shooting* per Claude Montana,» rispose Paolo mentre passava una mano tra la barba di carbone.

«Dove, se posso chiederle?» domandò il vecchio frocio.

«Al Père-Lachaise.»

Il vecchio ebbe un fremito nella giacca scamosciata che sbuffava da ogni lato. «Un tantino macabro, non le pare?» gracchiò.

Paolo si strinse nelle spalle senza interesse.

«Ma almeno queste foto sono ben riuscite?»

«Non lo so. C'è una bella donna ben vestita e sullo sfondo una tomba con scritto sopra Giasson-Piaf.»

«Ah, davanti alla tomba di Edith,» osservò qualcuno dall'altro lato del tavolo.

Paolo Favino. Léa ne odorava l'aroma acido. Ora ricordava. L'aveva conosciuto a Milano l'anno prima durante un servizio di Vogue America per Versace. Serviva un'immagine dissacrante dell'Italia, qualco-



sa che non parlasse solo di buon vino e vecchi mattoni. Avevano scattato in una fabbrica abbandonata alla fine di viale Monza, a cavalcioni del confine con Sesto San Giovanni.

Léa ovviamente era poco più di una comparsa nelle fotografie. L'enorme ventilatore che le schiacciava un velo di organza in viso. Le altre tre modelle anonime respiravano attraverso l'ordito, in piedi ma immobili come cadaveri. I vestiti candidi sconvolti dall'aria. Mobilio puro. Il vero centro della composizione era la pelle di creta somala di Iman. Forte e statuaria, a viso scoperto, l'unica a viso scoperto, un vestito acceso addosso. Iman, una piccola leggenda nella moda. Trentasette anni che non le si erano incollati al viso, un corpo da guerriera, la prima africana a finire sulla copertina di *Vogue*, nel 1979.

Paolo la dirigeva con calma, quasi non fosse interessato. Sposta la gamba, alza la testa, abbassa la spalla. Iman obbediva placidamente dal fondo dei suoi occhi oscuri.

«Sei la più bella, Iman,» disse Paolo alla fine del servizio.

Iman sorrise e gli sputò addosso la gomma da masticare.

«Ho sentito dire che hai detto la stessa

cosa a Christy Turlington.»

Glaviano batté la mano sul tavolo. Rise verso Paolo con la complicità di chi si conosce da anni e non fa finta.

«Paolo, quand'è che ti butti sul digitale?»

«La fotografia è artigianato, il digitale è un'altra cosa,» fece Paolo cianciando le parole tra le labbra.

«Senti, io la prima foto in digitale l'ho fatta nell'82. Va bene, non era un granché, ma il futuro è quello, l'artigianato non c'entra. Il valore dell'artigianato non cambia se gli strumenti sono più perfetti, anzi, può solo aumentare: uno scalpello migliore aiuta a fare una statua più bella. Esiste sempre uno spazio per l'espressione umana, la tecnologia è solo uno strumento per esaltarla.»

«Io invece ho paura che la tecnologia lo spazio se lo prenderà tutto e diventerà prima linguaggio, poi contenuto. Saremo noi che ci dovremo ingegnare ad esaltarla. Allora non sarà più soltanto uno strumento. Sarà il governo autocratico sul resto delle cose dell'uomo.»

Paolo rise della propria voluta verbosità. Glaviano diede segno di aver capito e sorrise anche lui.

La gente intorno aveva abbassato la voce. Un interesse intermittente si era acceso sul-

le facce di tutti, si spegneva solo nel momento del sorso e della deglutizione.

«Tu cosa dici, Lisa?» chiese Glaviano alla sua donna.

Lisa spense la sigaretta. Espirò il fumo dal naso. Parlò senza spostare lo sguardo dalla piccola biscia che dal posacenere d'ottone saliva verso l'alto, quella che non era riuscita a soffocare.

«Non saprei. La qualità più importante di un uomo di successo è quella di vedere le cose prima degli altri.»

«Oh, parole sante, madame...» sussurrò sognante il vecchio effeminato.

Paolo era divertito. «E quindi?» quasi all'unisono con Glaviano.

Tutti osservarono Lisa spazzare l'aria per distruggere il rigagnolo di fumo.

«Tra qualche anno sfoglieremo le riviste e vedremo chi avrà avuto ragione. Non c'è fretta per queste cose. Non per me, almeno.»

Fu Pavlina a far partire l'applauso. Attraverso le proprie mani che schioppettavano studiava con rispetto quella che era stata la sua discreta rivale per tutta la sera. Sulle facce di tutti si dipinse una certa allegria.

Léa appoggiò la mano sul braccio di Paolo. Paolo si voltò offrendole un sorriso che

in realtà apparteneva ancora a Lisa. La trapassò con gli occhi ingialliti dalla stanchezza. I suoi capelli erano folti e umidicci, coprivano il cranio come una cuffia, fino alle spalle. La barba scura invadeva disordinatamente il viso. Il fotografo sistemò il nodo malconco della cravatta. Léa lo guardava. Sentiva strisciare qualcosa nello stomaco.

«Ciao, Paolo. Non so se ti ricordi...»

«No, non credo.»

«Abbiamo fatto insieme quel servizio per *Vogue America*... in quella fabbrica a Milano...»

«Ah sì, quello con Iman.»

«Io ero una delle ragazze dietro.»

«Eh sì. Immaginavo.»

Le guance di Léa avvamparono. Un piccolo orgoglio le si accese dentro.

«E Iman ti ha sputato addosso.»

Paolo si illuminò all'improvviso. La esaminava con interesse, adesso. Ammirava la geografia simmetrica del suo viso.

Gli occhi d'acciaio si sciolsero sul corpo di Léa.

«Davvero,» mormorò. Poi mi guarda con le ciglia affogate nelle lacrime. Osservo le sue labbra tremare. Una stilla di saliva gli scappa dalla bocca. «Davvero?» sbraita forte, ma senza un tono preciso.

Può essere arrabbiato, offeso, eccitato, pronto al martirio, alla sofferenza, la sua o la mia, rassegnato, indifferente. Morto.

Lo guardo. Adesso si sfoga.

Si alza dal divano e appoggia un pugno al muro dandomi le spalle. Il suo corpo lievemente appassito, quello che conosco. Parla accostando la bocca all'intonaco, come la grata di un confessionale.

«Davvero?! Perché dovrei prendere questi lavori? La moda è una cosa tua, non mia.»

A fianco della sua schiena stanca c'è la mia gigantografia. Bianco e nero, le unghie dipinte che sfiorano la guancia, il boa di struzzo e la rosa, entrambi bianchi, gli occhi che scrutano il cielo, come Marlene Dietrich nella foto di Beaton. Non ricordo esattamente quando Paolo mi fece questo scatto. Tornavamo da Londra, mi pare.

«La moda è una cosa di tutti e due.»

«Ho lasciato questa merda anni fa.»

Paolo mi guarda triste, striscia fino al frigorifero che scoppia di bottiglie di Riesling. Però si prende un bricco di tè freddo.

Vorrebbe una vendetta istantanea.

Dirmi che lui ci sta provando a lasciare la vecchia vita, che io volevo ma non ci sono riuscita perché non ho le qualità, non sono un'artista e Apolonius aveva sbagliato, Apo-

lonius non aveva capito un cazzo, e sono rimasta sempre e soltanto un bel corpo, che sono di quelle donne che possono essere una sola persona nella loro esistenza, e quella persona è già venuta, e non sono riuscita e non riuscirò mai a cambiare davvero, e adesso voglio tenere sotto anche lui, e lui non vuole. Che lui le qualità per cambiare le avrebbe. Sì, ha fallito in passato, ma le qualità per cambiare le ha. E io no.

Ma se mi dicesse tutte queste cose poi dovrebbe ascoltare le mie risposte. È diventato troppo fragile per ascoltare le mie risposte. Io l'ho fatto diventare fragile.

## TRE

### "LA MORALE DI PLASTICA DEI SERVI AFFRANCATI

Doveva arrivare ed è arrivato. In un tempo in cui tutti si sentono in dovere di assurgere a occhiuti guardiani della morale comune, doveva pur manifestarsi una redenzione clamorosa e inaspettata, in un mondo, com'è quello della moda, che normalmente non conosce la redenzione perché non conosce il peccato, avendo plasmato ed informato da sé le proprie leggi morali e comportamentali affinché il peccato non potesse essere concepito, di fatto aprendo la via ai più ampi, talvolta ridicoli eccessi. Ciò di cui parliamo è quindi un evento vero e proprio, per quanto, intuiamo, ben calcolato prodotto di attenti calcoli di marketing. Paolo Favino, uno degli "artisti" che

hanno fatto epoca nel mondo della fotografia di moda, ha improvvisamente deciso di dedicarsi alla fotografia di denuncia sociale. È questo, crediamo, lo spirito che anima *Le prospettive e il sangue*, esposizione tratta dal libro omonimo (Azef Edizioni) allestita nel capoluogo lombardo presso la piccola Galleria Mozanega fino al 7 maggio, e che presenta quaranta dei cinquantasette scatti che il fotografo milanese ha raccolto in giro per il mondo negli ultimi anni. Il sangue come elemento fisico, sensibile, è il minimo comune denominatore degli scatti. Strisce, macchie, pozze. Quaranta scenari bellici senza uomini né cadaveri che spaziano dal rapporto tra sangue e natura, a quello tra sangue e opere dell'uomo nel tentativo di tratteggiare l'insensatezza della guerra e della violenza in genere. Il sangue è mezzo per veicolare il «messaggio di umanità», dice criptico l'autore, anzi, da mezzo diventa materia, «è esso stesso il simbolo dell'uomo, il sangue è l'umanità intera, le sue potenzialità», prosegue Favino. A chi gli chiede perché questa inversione di rotta rispetto alla fotografia di moda, solo tre sillabe scandite con posa d'asceta: «ve-ri-tà». Ecco, noi crediamo che forse Favino si sia fatto prendere un poco la mano. Negli scatti della mostra tutto c'è tranne la verità. Tutto sembra patinato, come ai tempi dei lavori con Elle Mcpaerson, "The Body". E non basta nemmeno l'abbandono del digitale e il ritorno alla vecchia Olympus del '68 e alle pellicole Ilford. Non si può cambiare ciò che si è stati per trent'anni. Non si può farlo con la spocchia disonesta di chi cerca di darsi verginità autorale, quando



## VERTIGO

invece dovrebbe essere consapevole della propria semplice (notevole, chiaramente) statura di artista-non artista commerciale. E soprattutto non è accettabile il moralismo che queste foto trasudano indefessamente, frutto, ne siamo certi, della lontananza dell'autore dal dolore vero delle guerre e della violenza. La trincea non è lastricata di efebici modelli e proporzionalmente eccentrici stilisti. La mostra non vale la pena di essere visitata. Se volete potete andarci. Io consiglio di no."

Edoardo Bandinelli Curtò (*Il Corriere della Sera*, 18 aprile 2006)

\*\*\*

Paolo è sdraiato su un fianco, il braccio schiacciato sotto al cuscino, il collo incassato di sbieco tra le spalle, il busto avvolto dalle coperte, e mi contempla con attenzione, come se stesse studiando la luce per regolare l'esposizione, e mi ricorda la metà degli anni Novanta, al tempo in cui mi fotografava nello studio di New York, la nostra Età dell'Oro in comune, quando lui era lui e io ero io; ognuno era sé.

Ce ne stiamo sdraiati senza aver fatto l'amore, ma Paolo mi guarda come se avessimo appena finito, e questo mi dà un piacere rotondo e solido, che pensavo avrei provato solo da vecchia.

Paolo è più tranquillo, adesso.

«Lo so cosa pensi,» gorgoglia dal gozzo.

Cosa penso. Cosa penso.

«Cosa penso di cosa?»

Cosa penso.

«*Le Prospettive e il sangue* è andato male, lo so.»

«Ma no, Paolo...»

«No, dài, lo so ti dico, lo so anch'io. Dei miei paesaggi di guerra non gliene fregava niente a nessuno. Però lo sai anche tu che c'è stato un problema di distribuzione...»

Cinquantasette paesaggi. In ogni scatto una striscia di sangue. L'Iraq, il Messico dei narcos, l'Afghanistan, la Palestina, il G8 di Genova. Quando lo ha proposto agli editori, sono scappati tutti. Anche gli amici, quelli della moda, sono scappati tutti, ma era facile immaginarselo.

Sabrina. È stato solo grazie a Sabrina se il libro si è stampato. Una piccola casa editrice vicino a Mantova, amici di Sabrina. Loro hanno fatto il colpo col grande fotografo.

Lo ammetto, io non ci sarei riuscita. E poi non volevo.

Paolo era contento mentre demoliva il suo nome, il suo potere contrattuale, il suo impatto sul mercato, l'autorità della professione. Ciò che aveva una volta. E, giuro, sembrava contento. Era quello che voleva: di-

struggere il proprio passato. Distruggersi, tornare un uomo dritto e abbattere il mondo storto.

«Ma sì, certo, Paolo.»

Paolo adesso è eccitato. Si è messo a sedere contro la testiera del letto. Le due colline delle ginocchia deformano la coperta, come succede ai prati. Le abbraccia stringendosi i gomiti.

«La fotografia di posa è morta. L'ho fatta per anni, ho avuto successo, ho lasciato e poi ci ho riprovato, ma adesso non ce la faccio più. L'hai visto il servizio di oggi? Il direttore Yoshida... Quando lavoravi tu era un'altra cosa, si premiava la differenza, non l'omologazione. Eravate venti nel mondo, venti! Adesso faccio centinaia di foto all'ora e sono tutte vuote, lo sai anche tu.»

Ricordo.

I suoi occhi avevano brillato mentre la penna si staccava dal contratto. Il libro non aveva venduto praticamente niente.

Sabrina. Caschetto imbiancato, occhi da donnola, volto scavato, rughe orgogliose. Lei era l'agente di Paolo, una volta. Quando è stato il momento, quando ne ho avuto bisogno, l'ho sostituita. Mi odia. Vuole bene a Paolo, soprattutto.

Sabrina aveva trovato uno spazio esposi-

tivo per le foto di *Le prospettive e il sangue*. Pochissimo pubblico, un'impennata dopo che l'ingresso era diventato gratuito. Questioni di immagine, qualche volta passava un giornalista e non si poteva fargli trovare vuota la saletta, già piccola.

Paolo non aveva considerato l'insuccesso del progetto, non è bravo nei giudizi a priori. Era assuefatto al successo, una volta. Una dipendenza che adesso non gli interessa più.

«Cosa vuoi fare, Paolo?»

Paolo mi si fa vicino, mi accarezza con gli occhi, passandomeli sul corpo che la trapunta non lascia nemmeno indovinare.

«L'idea è questa, Léa. Tanti stracci di vuoto.»

«Cioè?»

«Rubare ogni momento improduttivo della vita delle persone. Non so... La signora che si perde a pensare alla soap opera mentre aspetta il tram, uno che porta fuori il cane, un tizio che fuma la sigaretta di troppo a metà pomeriggio. Cucire insieme migliaia di questi attimi in cui non si fa nulla, ma che in realtà diventano un'immensa bandiera di tempo umano, si trasformano in Capitale di vita.»

Lo osservo corrucciando le sopracciglia.

«Léa, so che può funzionare.»

Spegne la luce del comodino e si raggomitola alla periferia estrema della sua metà del materasso, immobile.

Cosa penso.

All'inaugurazione di quella mostra del cazzo io c'ero e guardavo Paolo con odio. Non gli importava. Preferiva il proprio malessere, perché faceva il giro completo e diventava piacere.

Nella piccola sala espositiva gli invitati camminavano uno sull'altro. Vecchi amici di Paolo, fotografi, studenti dell'Accademia di Brera per far numero. Io avevo invitato solo il redattore-capo di una rivista, un amico: non ci vedevamo da anni ed era una buona occasione per incontrarsi.

Il redattore-capo mi aveva baciata.

«Léa, amore, è un sacco che non ti si vede in giro.»

«Paolo adesso fa altro.»

«Eh, lo so. A proposito: bellissime le foto,» pensando di farmi piacere. Poi mi aveva stretto la vita, assaporando coi polpastrelli le pieghe morbide della pelle.

Eravamo stati a letto insieme, anni prima. Paolo era via, ora non ricordo dove, avevo voglia di scopare e c'era lui. Non ho tradito Paolo molte volte.

«Ma non hai in progetto di tornare a posare, non so, di fare qualcosa?»

«Non saprei. Forse dovrei provare anch'io qualcosa di diverso, come Paolo.»

«Cioè?»

«Ancora non lo so. Mi trovo bene in questo mondo, non dico di no, però sento di poter andare oltre. Sai, tramite Paolo ho conosciuto tante persone... Artisti, cantanti, fotografi, scrittori. Forse anch'io...»

Il redattore-capo era corso dietro ai propri pensieri. Evidentemente non aveva voglia di seguire i miei. «In effetti con Paolo era un'altra cosa. Tu e lui eravate una coppia straordinaria: *Efél*. Dico una coppia straordinaria sul lavoro, il pubblico si era abituato, vi conosceva come un marchio. E una coppia straordinaria non solo sul lavoro, immagino...» mi aveva sussurrato all'orecchio, mellifluo. Poi aveva continuato: «Ma per te spazio ci sarebbe sempre, lo sai benissimo».

Avevo avuto la sensazione sporca che mi stesse trattando come una delle insignificanti troiette di oggi, di quelle che si prendono per fame, di quelle a cui si può promettere una copertina mentre la mano accarezza la coscia.

«Prendiamo qualcosa da bere,» avevo ri-

sposto con una voce che sentivo lontana.

Un'ora dopo avevo detto di aver mal di testa. Il capo-redattore mi aveva accompagnata a casa, la sua, e mi aveva scopata. Ricordo di aver gridato e pianto, di averlo graffiato. La mia furia contro Paolo il capo-redattore deve averla scambiata per un orgasmo. Dopo essere venuto nel preservativo era contento. Ebbe l'intelligenza o l'intuito di non propormi nessuna copertina.

Cosa penso.

Paolo è sempre lì alla periferia del letto. Striscio verso di lui facendo frusciare le lenzuola, lo bacio sulla spalla, lascio che il mio braccio gli circonda la vita.

«Io lo so cosa pensi, Léa. Amore, lo so cosa pensi,» sussurra Paolo al buio che ha davanti.

## QUATTRO

Ricordo.

Più o meno a Lucignano, Toscana, sud di Siena. In mezzo ai filari di cipressi delle cartoline con sopra scritto *Tuscany* in un corsivo azzurro. Luglio 2008.

Apolonius Kozłowski abitava in un casolare appena fuori Lucignano. Bastava seguire la provinciale in mezzo ai campi ingialliti e agli alberi. Il cemento soffiava verso il cielo una sabbia densa al passaggio di ogni macchina.

Paolo disse: «Quattro chilometri fuori Lucignano e poi a destra. Apolonius mi ha detto così».

Ci infilammo in un viottolo polveroso che



filava dritto dentro ai prati. Dopo un paio di minuti raggiungemmo la grande casa.

Apolonius era sotto al pergolato, steso sull'amaca, in una rappresentazione solida del suo ego di artista sessantenne. Attorno, il suo circo personale, belle donne, giornalisti, artisti a metà, poeti stranieri, editori, riempivano il quadro in un silenzio irrealistico. C'era anche Sabrina. Ci fece ciao ciao con la mano, ma senza alzarsi dal prato su cui si era appisolata in compagnia di una canna.

Apolonius ci raggiunse con un sorriso marcio di nicotina. Aveva un carisma manieristico, qualcosa che sembrava venire dalla terra delle verità. Apolonius, l'artista migrato dalla Polonia. In Italia aveva trovato ospitalità parlando male dei politici giusti. Il successo delle sue opere era stato un fatto conseguente e secondario.

Non ci salutò a parole. Abbracciò Paolo come se si conoscessero da anni, e invece si erano visti a Milano un paio di volte, nulla più. Non mi guardò.

«Paolo, *Le prospettive e il sangue* era una cosa giusta.»

«Grazie, Apolonius. Come stai?»

Apolonius non rispose, accarezzò semplicemente il panorama col dorso della mano, quasi volesse farci intendere che era una sua

naturale propaggine, un suo tumore benigno.

Poi ci portò alla nostra stanza, come un facchino d'albergo, e solo quando ci ebbe fatto vedere il bagno tornammo in veranda e ci presentò a tutti gli altri.

La sera mangiammo all'aperto. Un lungo tavolo assaltato da uomini e donne di tutte le forme e età. Il grasso delle bistecche colava sul carbone attraverso la griglia e diventava un fumo bianco e profumato che il vento ci portava alle narici. Apolonius sedeva a capotavola, ovviamente. Aveva voluto che io e Paolo gli fossimo a fianco. Studiava le foto di Paolo, quelle della mostra, le spariava sul legno colle dita. Aveva detto che avrebbe voluto farne qualcosa, ancora doveva decidere, ma qualcosa andava fatto con quelle foto. Parlava con Paolo e accarezzava il mio braccio, senza guardarmi né rivolgermi la parola.

«A me piace chi si pente. Non mi piacciono quelli che cambiano idea attraverso un processo razionale. Per loro vorrei la più oscena delle morti. Ravvedersi senza un pentimento profondo, senza il sanguinamento, è una cosa che non mi interessa. Ecco perché mi interessi tu, Paolo. Ho capito cosa c'è dietro di te.»

Paolo rise e reclinò il capo.

La cena si concluse solo all'una di notte, in mezzo ad aromi etilici e un po' di marijuana. Parole sussurrate in italiano, inglese e francese. Mentre tutti si davano da fare per sparecchiare, come in una comune, Apolonius mi si avvicinò, finalmente mi guardò in faccia e mi rivolse la parola.

«Ho visto che hai messo il sale sulla costata. Se ti piaceva così, hai fatto bene. Però credo che ce l'avessero già messo prima di grigliarle. Non ci andava.»

Poi mi baciò mollemente le labbra e fece cenno a tutti di trasferirsi dentro casa. Paolo passeggiava sotto al porticato con Sabrina. Non si vedevano da un po' e avevano qualche arretrato.

La mattina seguente io e Paolo fummo svegliati da forti colpi alla porta. Apolonius entrò raggiante.

«Léa, andiamo a fare il bagno!»

Paolo si stropicciò gli occhi, poi mi carezzò il viso e si rimise a dormire. Mezzora dopo ero seduta sul sellino centrale di un tandem a tre posti. Davanti c'era Apolonius che conduceva, e, dietro, una ragazza che la sera prima avevo solo notato di sfuggita. Una bella ragazza pugliese che sembrava una bambina e che, mi spiegò Apolonius durante

il tragitto mentre spingevo sui pedali, gli faceva da modella e da cameriera.

«È vero,» confermò lei squittendomi sulle spalle.

Uscimmo dal sentiero per una breve discesa tra gli sterpi, poi abbandonammo la bicicletta al limitare del greto dell'Arbia, che scorreva placido e scuro davanti a noi.

La ragazza si tolse il vestito a fiori restando completamente nuda. Il suo corpo bruno, piccolo e pieno, da donna, faceva contrasto coi suoi lineamenti infantili. Si tuffò in acqua senza pensare.

Apolonius sfilò i mocassini ed entrò circo-spetto nel fiume, senza smettere il completo di lino nero che indossava. Quando fu immerso fino alla vita si volse e mi chiamò.

«Dai, Léa, vieni!»

Feci scorrere la zip del mio vestito e mi immersi. La tela bagnata del reggiseno e delle mutande mi palpava le carni in una stretta gelida.

Osservai uno stormo di rondini avvitarci su se stesso e poi disperdersi. La ragazza stava mordendo la spalla di Apolonius, che la scacciava bonariamente, invito implicito a continuare.

Non capivo le parole della ragazza. Le sue grida erano acute, versi rapaci. Apolonius

rideva divertito. Infilai la testa sottacqua e trattenni il fiato per una trentina di secondi. Il silenzio ronzante dell'acqua mi rilassava. Sentivo lontana la lotta di Apolonius e della ragazza. Poi qualcosa mi morse la caviglia. Riemersi sbracciando verso riva. La risata della ragazza mi inseguiva alle spalle. Mi voltai a guardare il suo viso bambino stravolto dalla gioia. Si avvicinò, mi gettò le braccia al collo schiacciandomi i seni induriti dall'acqua contro lo stomaco, poi mi leccò un orecchio con scrupolo. Si gettò all'indietro e riemerse al fianco di Apolonius per riprendere il combattimento. Ma Apolonius era stanco, la spinse violentemente facendola sprofondare verso il centro del fiume. Mi fece segno di uscire dall'acqua e mi raggiunse a riva. Il lino bagnato gli pendeva dal corpo come pelle vecchia.

Sedemmo assieme sulla ghiaia. La ragazza aveva già ripreso a starnazzare e a piroettare tra i flutti.

«Paolo è bravo, può fare qualcosa.»

Non risposi.

«Io però ho capito che c'è una che è più brava.»

«Chi?»

«Tu.»

«Io?»

«Sì, tu.»

«Io ho posato per delle belle foto. In tutto il mondo, con Paolo abbiamo lavorato dappertutto, dallo Zambesi al Grand Canyon, fino in Argentina. Ma la cosa è finita lì, io non ho le...»

«Non ti parlo di quello che hai fatto, ti parlo di quello che farai. Tu puoi dipingere.»

«Dipingere? Perché lo pensi?»

«Ho guardato come metti il sale sulla carne. Il polso si muove come deve. Tu puoi dipingere, te lo dico.»

«Non ci ho mai pensato,» mormorò Léa distogliendo lo sguardo dalle labbra di Apolonius colorate dalla nicotina.

«Non è vero. Forse non ci hai pensato come si pensa a un progetto da realizzare, ma è una cosa che dentro di te hai capito, credo già da qualche tempo, l'ho intuito guardandoti camminare, ieri, mentre venivate verso di me. Tu puoi fare qualcosa, non sei vuota. Lo vedo, e non mi devi dire sì o no, lo so già quando ho ragione.»

Apolonius allungò la mano ed impresse un'orma bagnata su un masso. Poi vi gettò sopra della terra. Lo scheletro sabbioso della mano comparve sulla pietra.

La ragazza era uscita gocciolante

dall'Arbia, le gambette puntate sulla rena e le mani ai fianchi. Dal sesso villosa grondava un flusso d'acqua ininterrotto, come se stesse pisciando. Apolonijs la prese in braccio con una forza che mi sorprese e la gettò di nuovo nel fiume. Dopo la raggiunse nel mezzo della corrente, la immobilizzò afferandola alle spalle, con la schiena premuta sul petto, e cominciò ad accarezzarle i seni. La sua mano sparì sotto il pelo dell'acqua tra le cosce della ragazza. Lei lanciò un gemito e abbandonò il capo contro la spalla di Apolonijs, la bocca spalancata, senza aria per gridare, come se una morte improvvisa l'avesse presa. Gli occhi appena socchiusi tracimavano un piacere nascosto.

«Insomma, deciderai di dipingere?»

«Va bene,» risposi.

«Allora devi firmare il contratto.»

Seguì lo sguardo di Apolonijs che si appoggiava sul masso. Impressi la mia orma bagnata sopra la sua, poi ci gettai sopra la terra.

## CINQUE

*New York, 23 maggio 2010. Pioggia, ma caldo.*

Il Bryant Park Hotel era una ciclopica L di alabastro nero, arabescata d'oro finto verso i quindici metri d'altezza. A fianco, sulla sinistra, un edificio basso di mattoni rossi con le piattaforme pensili delle scale antincendio che formavano tante zeta al contrario, una sopra l'altra: un palazzetto che sembrava scappato dal Queens. Ancora più a sinistra, a schiacciarlo contro il Bryant Park Hotel, si ergeva un gigantesco torrione bicolore, tagliato a metà da una piccola legione di colonne corinzie posticce.



Dall'ultimo piano dell'hotel Léa guardava le chiome spelacchiate degli alberi del Bryant Park battute dal temporale. Più oltre, all'incrocio tra l'Avenue of the Americas e la Quarantaduesima, la Bank of America Tower si infiggeva stolidamente nel muro d'acqua. Il profilo acuminato di Manhattan pareva una distesa di geysir di cemento.

Il funerale di Apolonius era stato ridicolo. Una piccola chiesetta a Bodzanów, nord di Cracovia. La banda che suonava la sigla di *Jeeg robot d'acciaio*. Le facce interdette dei mercanti d'arte che capivano forse di aver fatto un cattivo affare. Léa aveva chiuso gli occhi umidi. Sul retro delle sue palpebre erano scorsi i mesi nel casolare di Lucignano. Le nottate a miscelare gli oli, l'odore della tela, il corpo duro di Serena, la ragazza pugliese, schiacciato contro il suo, i dermi incollati che bruciavano. Il pennello si impugna con tre dita, diceva Apolonius. Si dipinge solo quello che non si vede, preferibilmente quello che non c'è, diceva Apolonius dal fondo degli alveoli marci. L'opera ha il suo pensiero, diceva Apolonius. Rifiuta l'intenzionalità, diceva Apolonius. Le frasi vuote di Apolonius a cui si era affezionata.

Il suo periodo di formazione per un'altra vita possibile.

Si volse verso la sala. I tramezzi erano infestati dai suoi quadri. Il più piccolo misurava tre metri per quattro. Gli olî sporgevano duri dalla tela, rialzati di almeno un paio di dita.

«Matericità,» azzardava qualcuno.

I più preparati, ed era tutto dire, bofonchiavano: «*Action painting*... Pollock...»

La verità era che dei critici seri nessuno era venuto. Avevano scritto, quello sì, ma non della mostra. Sms. *Non posso venire. Non potrò presenziare. Imprevisti impegni mi impediscono di. Cose del genere.*

Il parquet pullulava dei vecchi amici di Léa. Stylist, redattrici di giornali di moda, qualche fotografo, direttori di cose, qualche vecchia collega. C'erano anche quelle giovani e belle. Persino una rockstar deperita, un vecchietto che aveva innovato il Country a colpi di Stratocaster. Se ne stava in mezzo alla stanza vestito di pelle e continuava a spiegare a una anoressica, una mannequin bambina, che la moda non esiste e che, in fatto di vestire, tutto sta nel trovare un equilibrio espressivo tra qui, e puntava l'indice sulla fronte, e qui, e si stringeva il pacco.

Paolo se ne stava in disparte. Vicino a lui Sabrina, raggiante. Paolo parlava e Sabrina

lo ascoltava con gli occhi. La sua attenzione amorevole prendeva la forma dei tagli delle rughe a fianco alle palpebre socchiuse.

Verso i quadri di Léa c'era una tensione disinteressata. La tensione superficiale, come quella dell'acqua, che basta un dito per romperla.

Léa si sentì toccare il gomito. Pavlina Porizkova la guardava da sopra un sorriso acccecante.

Invecchiando, era rimasta bella, come tutte le donne dell'Est Europa. Le si erano formate due pieghe profonde agli angoli della bocca, i tessuti del viso erano più rilassati.

Baciò le sue guance profumate.

«Léa, complimenti! I quadri sono bellissimi.»

«Grazie.»

«Come stai?»

«Bene,» rispose Léa ricacciando i cattivi pensieri dietro gli zigomi tesi. «Grazie per essere venuta.»

«Ma figurati, appena me l'hanno detto mi sono presa un buco e mi sono fiondata.»

«Grazie, davvero...»

«Pensi di andare avanti su questa strada?»

«I quadri intendi?»

«Sì.»

«Non lo so. Dipingere mi piace.»

Lo sguardo di Léa si perse verso il centro della sala, dove una giovanissima modella, della quale fingeva di non ricordare il nome, era accerchiata da un pubblico mobile e indiscreto.

Anche Pavlina si volse nella stessa direzione.

«Come mi sembrano lontane queste cose,» le disse all'orecchio.

Léa non si mosse, né la guardò.

Pavlina continuò a parlare, come stesse parlando di sciocchezze. «Lo facevamo anche noi. Ma è tutta una cosa stupida, non c'è nessun senso. La sai la storia di Veruschka e del Giappone?»

Finalmente Léa tornò a guardarla.

«No.»

«Hai presente la scena di *Blow Up* in cui David Hemmings fotografa Veruschka nel suo studio e sembra quasi che stiano scopando?»

«Sì.»

«Ecco, quella scena ha fatto epoca perché ha creato l'erotismo della donna scheletrica.»

«Sì, Vera è molto magra in quella scena.»

«E lo sai perché?»

«No, onestamente no.»

«Perché poche settimane prima era andata a fare un servizio in Giappone e si era presa un virus intestinale. Insomma, si è cagata addosso per otto giorni e alla fine ha perso quattro o cinque chili.»

«E quindi?»

«E quindi è entrata nella storia per un caso, una cazzata. Qui è tutto una cazzata.»

Le labbra di Léa si scollarono. Un soffio le scappò di bocca. Poi una risata. Poi anche Pavlina si mise a ridere. Poi erano due cretine che ridevano una aggrappata all'altra, in un salone all'ultimo piano del Bryant Park Hotel, New York City.

Tutti si voltarono a squadrarle con un sorriso imbarazzato sul viso, una cicatrice di gesso. Anche Paolo e Sabrina. Paolo sembrava preoccupato.

«Pavlina...» bisbigliò Léa cercando di interrompere i conati di riso.

«Eh.»

«La prima volta che ci siamo incontrate, tanti anni fa, io ho imparato una cosa da te.»

«Cosa?»

I pensieri di Léa divennero grigi e neri, si portarono via il sorriso.

«Non mi va di dirtelo, Pavlina.»

## SEI

Sento gli organi scivolare verso il basso, come se niente li stesse trattenendo dentro al mio corpo. I tegumenti disfarsi nell'osmosi.

Qui sono i confini delle cose che se ne stanno andando.

La pelle morta affiora sulla superficie dell'acqua sotto forma di macchie oleose.

Sono. Nella grande vasca.

Il vetro della finestra è coperto da una rullata di umidità che pare una tendina. Una caligine bianca avvolge tutto il bagno. E al centro, nella grande vasca, sono io.

Tutto questo fumo, questa indefinitezza, mi fanno pensare a Paolo. È uscito, non so

dov'è andato.

Mi ricordo la prima sera che abbiamo fatto l'amore, a Parigi, dopo che gli avevo ricordato lo sputo di Iman. Paolo si abbandona contro la testiera e sa già cosa sta per succedere, lo so anch'io. Avanzo carponi verso di lui, una tigre. La testa bassa, labbra feroci, le scapole che sollevano la pelle alternatamente, come due pistoni rompono la linea ondulata delle spalle. Sono bella e faccio paura.

Continuo a pensare alle prime cose, quelle che stanno all'inizio dei periodi della vita, i primi capitoli. Ultimamente è quasi un'ossessione. Bisogna tornare sempre all'inizio, è lì che ci sono le cose valide, poi dopo, col tempo, insomma, non è più così, cambia tutto.

Il primo servizio insieme, io e Paolo.

Alla fine del '93, sull'altopiano di Selinunte, in Sicilia, tra i templi greci in rovina. Il vento schiacciava l'erba di lato, e l'erba era verde, così verde non l'ho mai più vista, nemmeno quando sono tornata a Selinunte per i fatti miei. Avevamo fatto una foto bellissima. Io mettevo i piedi su due capitelli crollati, che se ne stavano nel terriccio a un paio di metri l'uno dall'altro. Avevo dovuto mantenere la posizione in spaccata per una

trentina di secondi, non che all'epoca fosse un problema. Paolo si piegò sulle ginocchia e, per il gioco di prospettiva, le mie cosce finirono col percorrere il profilo della collina che si stagliava contro il mare, dietro di me, come se lo stessi disegnando io, col mio corpo. E così ero io a dividere lo spazio della composizione tra il verde dell'erba e il giallo della terra, e il blu annerito del mare e l'azzurro del cielo. Ero nuda e non mi ero depilata, perché le foto andavano su una rivista che ho dimenticato, e che però era letta prevalentemente da inglesi prog, che amavano la moda e i corpi femminili, purché non depilati, per salvare le apparenze di fronte a certe vecchie femministe amiche loro che vedevano nella depilazione l'assoggettamento della femmina al maschio e ai suoi piaceri. Più tardi a Leicester una di queste donne mi spiegò la teoria scientifica secondo la quale la lunghezza dei peli pubici di una donna è inversamente proporzionale al suo grado di assoggettamento all'uomo e alla sua incapacità di lottare contro la fallocrazia.

Poi vennero gli altri servizi. Tanto su *Vogue Francia*, tanto in Italia, ovviamente, qualcosa in America, prima con diffidenza, poi come un diluvio, e poi l'Asia dei nuovi



tycoon. Ero sempre e soltanto soggetto di Paolo, all'inizio il principale, poi l'unico. Lui era il mio solo fotografo.

A Parigi diventammo *Efél*, Favino-Legrand.

Qualcosa di incontrollabile, oltre le leggi del mercato, oltre quelle della moda, oltre quelle della ragione.

Una volta *Efél* riuscì a organizzare degli scatti per Armani sulla Piazza Rossa. C'ero io con uno splendido abito chères a strascico e, dietro, Elton John vestito da pavone che suonava un pianoforte rosso. Non so come fece a convincerlo, Paolo.

Una volta *Efél* conobbe il presidente Clinton, ma dopo lo scandalo della Lewinsky. *Efél* fu ricevuto nella sala ovale. Indossavo Cavalli, e venne fuori una foto dove io siedo sulle ginocchia di Clinton e lui sorride lubrico con le gote lucide da avvinazzato. Paolo scattò salendo in piedi sulla scrivania, perché *Efél* poteva anche quello. Lo scatto finì sul *Times*, ma non in copertina, per paura delle reazioni. Poi Hillary uscì con una dichiarazione in cui diceva che la foto era bella e spiritosa. Seconda edizione e la foto riempì la copertina. Roberto Cavalli regalò a *Efél* una villa appena fuori Saint-Maxime, in Costa Azzurra, sul Golfe de Saint-

Tropez, in faccia al paese dei ricchi, ma lontano dalla ressa, nella posizione migliore. Qualche anno dopo Clinton ci ricevette nello studio che aveva ad Harlem, quello che gli serviva per ricordare a tutti che comunque era stato il presidente della gente, pom-pini a parte. Clinton ci sorrideva.

Allungo il braccio fuori dalla vasca e prendo il pacchetto di sigarette. Fumo e lascio che la cenere cada nell'acqua e partecipi alla grande osmosi. I banchi di cenere affondano lentamente e si disfano contro il fondo. Sento il silenzio espandersi oltre le mura della casa, fuori, su Milano, sul resto del mondo. Mi aiuta a pensare, il silenzio.

Una volta *Efél* fece un servizio per *Marie-Claire*. Scattammo in un'ansa dello Zambesi, circondati da una natura potente. Io ero davvero bella, molto più di oggi. Verso la fine dello *shooting* comparve un rinoceronte che per poco non uccise Paolo. Fu uno della nostra scorta, un tunisino che era finito lì chissà come, a salvarlo. Una fucilata, il proiettile dum-dum penetrò nel cranio dell'animale attraversando un occhio. Ci regalarono il corno. Dev'essere ancora da qualche parte, in camera da letto.

Una volta *Efél* scattò con Cindy Crawford. Io e Cindy dovevamo fingere di pic-

chiarci. All'inizio ci truccarono che sembravamo due zombie, con tutte le ecchimosi finte sul viso, poi, durante il servizio, mentre ci schiaffeggiavamo, il gioco ci prese la mano e, mentre Paolo rideva piegato in due, ci ritrovammo a picchiarci a mani chiuse sul viso, come in una bettola.

Una volta *Efél* era a fare colazione da Starbucks con Jim Belushi, sul Santa Monica Boulevard, dopo uno *shooting* notturno. Jim all'epoca stava girando *Wag the dog* con De Niro e Dustin Hoffman, ma il suo era solo un cameo, quindi aveva accettato di buttare una nottata con noi per qualche scatto al Los Angeles Country Club. Paolo aveva sempre pensato che Belushi fosse un uomo grezzo e un po' cialtrone. Io, per scherzare, gli dicevo che era razzista e ce l'aveva con Belushi perché era albanese, e Paolo si incazzava. Poi a un certo punto entrò Hoffman con due zoccole di un metro e novanta, anche loro facevano colazione. Un apprezzamento di Jim fece degenerare la situazione e con Hoffman finirono a fare battaglia a colpi di tazze di caffè bollente. Paolo scattò con me che guardavo Jim e Dustin che cercavano di ustionarsi a vicenda.

E poi, tra gli accidenti della vita, la prima volta. Che le cose cominciarono a cambiare.

Si parlava sempre più spesso di me. Col tempo *Efél* stava scomparendo e restava solo Léa Legrand e la sua bellezza. *Elél*, elle elle, come Bibi era Brigitte Bardot. *Elle Elle*. Per qualcuno della stampa divenni addirittura *Elle<sup>2</sup>*, la donna al quadrato, la donna totale, una cosa che mi ha sempre fatto ridere.

C'è stato un momento preciso in cui ho capito quello che stava succedendo.

Karl Lagerfeld ci ospitava nel suo studio di Parigi. Ospitare la gente era un suo vezzo, qualcosa di cui sorridere agitando le mani. Intorno a me c'erano dodici persone. Mi vestivano, mi truccavano, mi parlavano, celebravano il mio passato in un compendio rapido di fatti che avevo scordato, mi accarezzavano, sbirciavano la mia immagine allo specchio e si sentivano ladri. Paolo era seduto su una sedia, da solo, lontano da tutti. Karl Lagerfeld era appoggiato al muro e si grattava il mento con l'indice e il medio ingioiellati. Guardò Paolo. Paolo se ne accorse, volse gli occhi a terra, come fosse colpevole di qualcosa. Fragile. Pezzi d'uomo che cadono e non fanno rumore.

In quel momento capii. *Efél* era andato.

Ero rimasta io e mi stagiavo sui resti di quello che era stato un uomo forte, un grande fotografo. L'uomo che avevo visto

arrivare a quel tavolo al Ritz di Place Vendôme trascinandosi una sedia alle spalle non c'era più. Paolo, l'amore lungo della mia vita.

Sabrina, che all'epoca era ancora la manager di Paolo e quindi anche la mia, continuava a chiudere contratti con le più grandi riviste di moda, con le maison più esclusive. Paolo cominciò a odiare il suo lavoro. Amava me, ma *io* ero il suo lavoro. E sì o no lo dicevo io. Io facevo i soldi. Sulla carta lucida, nella società, tra la gente giusta io costruivo i sogni.

Quando mi chiese di lasciare la moda lo odiai, non ero d'accordo. Odiai *Le prospettive e il sangue*. Poi però, qualche tempo dopo la mostra, dissi di sì perché mi resi conto che anch'io volevo fare altro. Sentivo di volere qualcosa di più, anche se ancora non lo sapevo coscientemente, in questo Apolonius aveva ragione.

Paolo fece il suo libro e la sua mostra, e andarono male. Io il mio praticantato di arte, illusioni e pose sociali con Apolonius. E i miei quadri, che andarono malissimo. In questo Apolonius aveva avuto torto.

Io e Paolo. Avevamo camminato tutta la vita in pianura. Non potevamo metterci a camminare sugli scrimoli delle montagne.

Paolo falliva ed era contento. Io fallivo e sentivo crescere in me un rancore d'acciaio.

Guardo il mio corpo deformato alla vista dall'acqua. La mia pelle, i capezzoli diafani che sembrano frittelle, sotto la superficie liquida. Smuovo il pelo dell'acqua colle dita e il disegno delle mie gambe immobili si scuote ondeggiando.

Sono bella, ma non come prima. È da quando ho smesso di essere fotografata che non sono più bella e non è facile, e diventa un pensiero fisso che non riesco più a controllare, come quello delle prime cose della vita, del tornare alle origini.

Dovevo fare qualcosa. Quello che ho fatto è stato far fuori Sabrina. Sono diventata la manager di Paolo. L'ho riportato dove non voleva tornare, perché di tornare lì avevo bisogno io. Attraverso di lui continuo ad essere *Elél*, almeno un po'. Vivo in quello che sono stata fino a qualche anno fa. Dovevo tornare nell'unico posto dove ero stata grande. Dove ero *stata*. E mi aiuta.

*Elél* ha ucciso *Efél*, e adesso sta uccidendo Paolo. *Elél* fa questo per sopravvivere.

Paolo crede che io sia più forte di lui e non ha capito che senza di lui non sono niente. Mi ha sempre dominata. È per lui che sono la donna che sono. La cosa più terribile è

che deve continuare a non capirlo. *Elél* deve fare in modo che Paolo non lo capisca mai.

Sguscio fuori dalla vasca e mi asciugo. Esco in terrazza avvolta solo da un vecchio cappotto di Paolo, i piedi nudi. Il gelo morde i capelli bagnati. Tra i miei occhi e la strada, sotto, ci sono venticinque piani. Mi ritraggo, la gola si chiude, le labbra invetriscono. Le mie vertigini. Non sono nemmeno mai salita sulla Tour Eiffel.

Sento i passi dietro di me. Paolo ha appena superato la porta a vetri. Mi sembra un gigante, imbottito com'è di maglioni, sciarpa, guanti, e un cappotto polare. Ha uno sguardo fosco, come quello del cielo.

Mi si avvicina a passi veloci. Istintivamente arretro fino a sentire il ferro della balaustra sulla terza vertebra.

«Ho parlato con Sabrina. Faremo il progetto che ho in mente... Quello sul Capitale di vita... Lo faremo in ogni caso. Abbiamo deciso... Ho deciso.»

Osservo le sue sopracciglia che si arrotondano, scosse da spasmi. Il respiro corre nei polmoni più di quello che potrebbe. Lo sento sul viso, non riesce ad essere caldo. Il gelo ha reso gli occhi scintillanti e gelatinosi. Paolo mi stringe i polsi, prima forte, poi, via via, sempre più piano.

Non rispondo. Scantonano di lato e faccio per rientrare in casa. Poi mi volto verso Paolo e rido, a lungo, meticolosamente.

La risata di una donna molto bella ha un enorme potere distruttivo. Sembra sempre un insulto. L'ho imparato da Pavlina Porizkova, tanti anni fa.

Paolo si aggrappa alla ringhiera, quasi non riuscisse a reggersi sulle gambe, ci si accascia sopra. Continua a darmi le spalle, guarda stravolto lo strapiombo sotto di sé. Mi sembra quasi che tremi.

Torno lentamente in bagno trascinando i piedi. L'acqua è ancora tiepida. Lascio cadere il cappotto a terra e mi immergo nella vasca. Sprofondo sotto il pelo dell'acqua che mi si chiude sopra al naso nello scoppio di una bolla.

Quando riemergo, sento l'urlo di Paolo. Sembra qualcosa di animale. Inciampo nella foga di uscire dalla vasca. Le orme bagnate mi seguono nel corridoio. Lo scalpiccio delle mie cosce che strisciano. Sto piangendo, vorrei gridare, forte, ma non ci riesco.

Esco in terrazza col fiato rotto. Nei miei occhi, le lacrime scompongono Paolo in tanti rombi di rugiada. Strofino il polso sulle ciglia intrise. Mi cola il naso.

Il tramonto fa biondeggiare i tetti e Paolo urla sulla città.